

Recensioni¹

Cristiana Mattioli, *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo*, FrancoAngeli, Milano, 2020, pp. 273, € 38,00.

Il libro di Cristiana Mattioli, *Mutamenti nei distretti. Produzione, imprese e territorio, a partire da Sassuolo* si inserisce, in modo originale e con una chiarezza di impianto degna di nota, in un recente filone di ricerche che rimette al centro dell'attenzione gli spazi del lavoro.

L'antefatto da cui la riflessione prende le mosse è una sorta di dimenticanza: nei territori contemporanei lo spazio produttivo è stato protagonista di processi di occupazione dirompenti e di una pressione sull'ambiente oggi sempre più insostenibile, ma l'attenzione che urbanistica e architettura gli hanno riservato è andata scemando con il passaggio dal fordismo al post-fordismo. Più in particolare, un'urbanistica poco capace di orientarne i processi, si è prevalentemente dedicata a una presa d'atto dei fenomeni: da un lato i tanti vuoti lasciati dalla deindustrializzazione, dall'altro il prender forma di un paesaggio di poca qualità, dominato dall'invadenza banale dei capannoni. All'intensità del discorso urbanistico su questi fatti, pure significativa, non sembra corrispondere in molti casi una sperimentazione convincente, né un dialogo costruttivo con azioni di governo del territorio. Molto rimane da fare.

Il breve richiamo al recente passato serve nel libro per sostenere la necessità di un riposizionamento: la consapevolezza dei profondi mutamenti dei processi di produzione, tra globalizzazione, crisi energetica, cambiamenti tecnologici, finanziarizzazione dell'economia, insieme al riconoscimento di una responsabilità progettuale cui non ci si può sottrarre anche per l'indubbia incidenza dei luoghi del lavoro nella vita quotidiana di milioni di persone, sollecita un ritorno di attenzione sul tema. E in effetti nella letteratura recente emerge qualche traccia di una rinnovata messa a fuoco, che inquadra di volta in volta le nuove declinazioni della dismissione, il ritorno di manifatture urbane, il nascere di una domanda di architettura industriale da parte di alcuni tipi di imprese, la necessaria riforma delle aree produttive ordinarie nelle urbanizzazioni diffuse.

È rispetto a queste piste di ricerca che in modi diversi riosservano la natura e il ruolo degli spazi del lavoro, che l'autrice perimetra il proprio campo di studio e ci propone una specifica chiave di lettura. Il distretto di Sassuolo ci viene presentato come un condensato di molti tra i più rilevanti mutamenti che interessano gli ambienti produttivi. In una fase di transizione economica e sociale si darebbe qui una complessità di fenomeni che rende il caso particolarmente significativo, da un lato perché spinge a correggere letture troppo schiacciate sugli effetti di fragilizzazione indotti della crisi mostrando invece forme di innovazione e sperimentazione, dall'altro perché pone in evidenza i complessi rapporti tra territorio, economia, società e interroga, rispetto a essi, le discipline del progetto. L'ipotesi che guida la riflessione – senza avventurarsi sulla possibilità di usare ancora la

¹ DOI 10.3280/ASUR2021-131009

nozione originaria di “distretto” ma ereditando la rilevanza di alcune acquisizioni – si potrebbe riassumere in un’espressione: “il territorio conta”, oggi come in passato. Ed è proprio partendo dalla specificità territoriale, muovendo “a partire da Sassuolo”, come recita il titolo del volume, che si possono sondare prospettive d’azione più generali in ordine ai territori produttivi.

In questa prospettiva osservare com’è diventato il distretto ceramico di Sassuolo, è anche un modo per cercare di capire come potrebbe diventare in futuro. Un atteggiamento cautamente progettuale si potrebbe dire, che si ancora su un’indagine paziente e minuziosa, alimentato anche da un’affezione a questa terra che traspare tra le righe.

Il corpo centrale del libro restituisce proprio questa indagine sul campo. Va ricordato che si tratta di ri-leggere: negli ambiti delle scienze regionali il contributo di economisti e sociologi sulla nozione di distretto è innegabile, e non si può osservare Sassuolo se non ripartendo da lì. La riflessione di Cristiana Mattioli si appoggia allo zoccolo ben solido degli studi che hanno indagato queste complesse entità socio-territoriali e le loro capacità di adattamento e mutamento, ma li lascia opportunamente sottotraccia e sposta il fuoco. La consapevolezza che alcune dinamiche economiche hanno portato a una trasformazione profonda delle imprese distrettuali, del loro rapporto con il tessuto della società locale, con il territorio e l’ambiente, spinge a fare nuovamente ricerca sul campo, ma anche a riposizionare la lente sullo spazio fisico, sulle concrete tracce materiali lasciate dal divenire economico e sociale.

Il procedere sul campo si articola dunque secondo due modalità. Anzitutto una “storia spaziale” di Sassuolo: un racconto che attraversa le scale osservando i processi di urbanizzazione e il loro essere o meno il portato di politiche e progetti, cercando di comprendere inerzie e ruoli degli elementi insediativi e territoriali nel delinearsi di questo modello di sviluppo, leggendo con precisione gli spazi delle imprese locali, nel loro insieme di manufatti e suoli, di intenzioni e significati. Un procedere per quadri complessivi e avvicinamenti puntuali – ben restituiti da una serie di mappe e dal saggio fotografico di Andrea Pirisi – in cui lo spazio del lavoro non è mai “altro” dalla città, ma piuttosto elemento costitutivo da leggere per rapporto a diversi contesti: nei rapporti con la campagna urbanizzata, come residuo nel corpo della città dove le attività vengono meno, nelle relazioni con l’insieme di dotazioni collettive e luoghi identitari che caratterizzano Sassuolo e il suo territorio.

Ma raccontare lo spazio, sembra dirci l’autrice, ancora non basta. Per comprendere i mutamenti del distretto occorre entrare nelle aziende, vedere dove e come si produce, interrogare gli attori e riconoscere le domande di spazio di cui sono portatori, osservare la varietà delle risposte fornite. La seconda modalità proposta è dunque quella della microstoria, della biografia che è, insieme, dello spazio e dei soggetti che lo abitano. Ancora una volta, per “catturare il cambiamento mentre accade” in modo efficace, occorre trovare la giusta distanza, senza disperdersi nell’enumerazione di differenze puntuali e cercando qualche insegnamento più generale. Il lavoro di Cristiana Mattioli trova questa misura muovendosi agilmente tra piccole e grandi trasformazioni: osservando le esigenze di visibilità degli *showroom* o degli spazi di rappresentanza che nelle aziende

leader, di più grandi dimensioni, diventano chiave competitiva fondamentale; riconoscendo l'eterogeneo insieme di interventi di adattamento dell'esistente che le piccole e medie imprese della filiera promuovono per diversificare o far funzionare bene lo spazio della fabbrica; raccontando le forme plurali dello svuotamento e dell'abbandono di cui sono oggetto imprese anche assai diverse, e che nel distretto sono spesso difficili da cogliere. Una ricognizione tra le mura delle fabbriche che non nasconde le differenze tra i soggetti, che sembrano anzi chiamati in causa e invitati a un impegno collettivo, ciascuno a partire dalle proprie posizioni. In tal senso, ad esempio, va il costante richiamo al ruolo che le aziende "vincenti" potrebbero giocare, sempre che il soggetto pubblico ne sappia indirizzare in modo virtuoso le energie, sempre che si consolidi la reciproca consapevolezza del legame tra attrattività economica del distretto e sua vivibilità e qualità ambientale.

Come si è accennato, studiare il mutamento del distretto è infatti un passaggio per cercare di tracciare qualche prospettiva per il futuro, nella convinzione che anche buone rappresentazioni siano uno stimolo per attivare nuove politiche e nuove forme del progetto. È quanto si propone nel capitolo conclusivo, che svela come Sassuolo sia una sorta di pretesto per porre questioni più generali. Qui l'autrice ci propone due temi, selezionando probabilmente da un quadro più vasto.

Anzitutto si rileva come Sassuolo sia, ancora, oggetto di crescita: sarebbe ingenuo pensare che le domande di espansione produttiva e logistica siano sempre trattabili mediante il riuso, ma tale consapevolezza deve allora farsi progetto di territorio. Qui come altrove – e tra le righe si legge una velata critica alle retoriche talvolta semplificanti del *re-cycle* – occorrono azioni di governo che trasformino tali domande in opportunità di ricomposizione territoriale, che non si attestino solo sulla limitazione del consumo di suolo aggredendo in modi più sostanziali i temi della sostenibilità ambientale. In secondo luogo, si rileva l'emergere di nuove forme di ibridazione; riusi, innesti, condivisione di servizi tra le aziende, vanno nella direzione di una maggiore integrazione e complessità che deve riflettersi in una più diffusa qualificazione del paesaggio urbano. E qui per il progetto urbanistico entrano in gioco numerosi temi, che il lettore può esercitarsi a calare in molti altri contesti: dalla necessità di aggiornare la nozione di progetto di suolo come supporto di azioni incrementalì e come reinvenzione dei paesaggi stradali, alla riconfigurazione di mix funzionali che non riproducano forme di introversione, all'esplorazione di nuove alleanze tra pubblico e privato nella cura dello spazio pubblico.

Cosa impariamo da Sassuolo dunque? La domanda che attraversa il libro non ha evidentemente una risposta unica, ma spinge a prendere posizione, riconoscendo nei territori distrettuali qualche potenzialità sul piano della tenuta economica, ma anche molte criticità circa la scarsa qualità degli insediamenti. Andare lì per cogliere "cosa succede" in tempo reale, entrare nelle aziende, serve anche per sollecitare un dialogo tra il mondo dell'impresa, coinvolto in modo ancora troppo marginale nei processi di riqualificazione del territorio, il soggetto pubblico chiamato a trovare punti di equilibrio tra identità, sviluppo, ambiente e chi, in modo paziente e senza enfasi, esplora i campi del progetto e mette alla prova l'immaginazione.

(Chiara Merlini)

Nicholas Low, *Being a Planner in Society. For People, Planet, Place*, Edward Elgar, Cheltenham-Northampton, 2020, pp. 304, € 198,58.

Il libro *Being a Planner in Society. For People, Planet, Place* (Essere un pianificatore nella società. Per le persone, per il pianeta, per il luogo) si addentra sul significato della figura del pianificatore territoriale in un mondo che cambia rapidamente, un mondo che ha bisogno di una trasformazione delle modalità con cui la pianificazione viene concepita e messa in opera per affrontare i gravi problemi sociali e le crisi ecologiche e climatiche del XXI secolo (cui si aggiunge la pandemia). L'autore del manoscritto, Nicholas Low, sostiene la tesi secondo cui ci troviamo di fronte all'urgente necessità di rivalutare la pianificazione urbana dal punto di vista del settore pubblico, espandendo la sua importanza a livello locale per una maggiore inclusione della cittadinanza nei processi decisori ed aumentare così la sensibilità della pianificazione urbana nei confronti del contesto sociale in cui si inserisce ed evitare "tragedie urbane globali", come l'incendio della Grenfell Tower di Londra (Camerin, 2021). Il libro mostra una visione a lungo termine sulle sfide della pianificazione urbana, ponendo questioni attualmente vigenti sul dibattito relativo alla città post-Covid-19 e le teorie della città dei 15 minuti, i *Superblock* di Barcellona e il *tactical urbanism* (Fabris *et al.*, 2020).

L'autore esplora il ruolo della pianificazione nel cambiamento sociale ed economico a lungo termine, le diverse concezioni del potere sociale e della classe e come le relazioni uomo-natura possano influenzare la *governance* ecologica. In tal maniera, il libro evidenzia come il neoliberalismo abbia indelibilmente disgregato con il tempo la pianificazione urbana, soprattutto rendendo tale disciplina sia un servizio finanziato dal settore pubblico (ossia la cittadinanza), il cui approccio imparziale, professionale e permanente dovrebbe sottostare ai principi democratici della società civile.

Sebbene il redatto da un professore austriaco con esperienze londinesi², il punto di vista proposto è importante per tutti coloro che affrontano la pianificazione urbana e ambientale in quanto i capitoli si compenetrano gli uni agli altri rappresentando una lettura stimolante e accessibile, integrando una vasta gamma di teorie sul processo di pianificazione con i temi di giustizia sociale ed ecologica.

L'autore basa le riflessioni contenuti nei vari capitoli del libro su alcuni dei suoi articoli pubblicati nel corso dei decenni in riviste come *Urban Studies* (1982, Beyond general systems theory, a constructivist perspective), *Progress in Planning* (1984, Policy systems in an Australian metropolitan region: political and economic determinants of change in Victoria), *Urban Policy and Research* (1987, Movements of capital and the built environment), *Environment and Planning A* (1990, Class, politics and planning: from reductionism to pluralism in Marxist class analysis) e *Planning Theory* (1996, What made it happen? Mapping the terrain of power in urban development). I riferimenti di base su cui poggiano le teorie dell'autore sono di matrice anglosassone, prevalentemente statunitensi e britanniche, ed aiutano a rispondere ad alcune domande: come si

² Si veda: <https://findanexpert.unimelb.edu.au/profile/16214-nicholas-low>.

è evoluto il ruolo del pianificatore territoriale all'interno del sistema capitalista, soprattutto riferendosi al cambio di paradigma introdotto dai processi di globalizzazione e del postfordismo? Il pianificatore riesce nell'intento di migliorare le condizioni di vita della cittadinanza attraverso il suo lavoro oppure le trasformazioni programmate attraverso la pianificazione sono sostanzialmente finalizzate per i ceti abbienti? Com'è cambiata l'idea di classe sociale dagli albori del ventesimo secolo ai giorni nostri? La pianificazione è un processo meramente normativo con effetti spaziali indotti dal capitalismo e non contempla nella giusta maniera la componente sociale? Quali sono le inerzie istituzionali del processo di pianificazione e come si sono evolute dagli anni Ottanta del secolo scorso ad oggi?

La lettura piacevole e scorrevole va di pari passo con l'autorevolezza con cui l'autore mette in risalto alcune teorie sulla pianificazione urbana che rispondono alla domanda finale del libro: come si può migliorare, anzi, perfezionare, il processo di pianificazione per garantire l'uguaglianza sociale nello spazio urbano, periurbano e naturale nel pieno rispetto delle risorse naturali? Concepito prima della pandemia, lo scritto può rappresentare una risorsa per chiunque interessato a modificare i meccanismi perversi della società occidentale, sanzionando le sue azioni attraverso gli strumenti pianificatori.

Riferimenti bibliografici

Camerin F. (2021). The 2017 Grenfell Tower fire as a mirror of London's search for profit. *Lo Squaderno*, 58: 31-34.

Fabris L.M.F. et al. (2020). New Healthy Settlements Responding to Pandemic Outbreaks: Approaches from (and for) the Global City. *The Plan Journal*, 5(2): 385-406.

DOI: 10.15274/tpj.2020.05.02.4

(Federico Camerin)

Richard T. LeGates, Frederic Stout, eds., *The City Reader. Seventh Edition*, Routledge, London and New York, 2020, pp. 808, € 61,08.

La settima edizione del volume *The City Reader* condensa interessanti scritti classici e contemporanei sulla città. Sessantatre sono i testi raccolti: 45 provengono dalla sesta edizione e 18 sono nuovi saggi, di cui 3 novità assolute. L'antologia presenta un prologo su "Come studiare le città", otto introduzioni parziali per ciascuna delle sezioni del libro (parte 1: L'evoluzione delle città; parte 2: Cultura e società urbana; parte 3: Spazio urbano; parte 4: Politica, governance ed economia urbana; parte 5: Storia e visioni della pianificazione urbana; parte 6: Teoria e pratica della pianificazione urbana; parte 7: Progettazione urbana, parte 8: Futuro urbano e sfide globali) e ciascuno dei saggi selezionati si avvale di una specifica introduzione sull'autore.

La settima edizione di *The City Reader* è stata ampiamente aggiornata e ampliata per includere nuove riflessioni in tematiche come lo sviluppo urbano sostenibile, la globalizzazione, l'impatto della tecnologia sulle città, le città resilienti e la teoria urbana. Questa edizione del volume pone maggiore enfasi sulle città dei paesi in via di sviluppo, il sistema globale delle città e il futuro delle città nell'era della trasformazione digitale. Pur mantenendo gli scritti classici di autori come Lewis Mumford, Jane Jacobs e Louis Wirth, *The City Reader* include anche alcuni saggi contemporanei di Peter Hall, Manuel Castells e Saskia Sassen. In particolare è stato aggiunto nuovo materiale sulle città compatte, la storia urbana, il *placemaking*, il cambiamento climatico, la rete mondiale delle città, le città intelligenti, i fenomeni di esclusione sociale, le città "ordinarie", la gentrificazione, le prospettive di genere, la teoria del regime, l'urbanizzazione del *Global North* e *Global South* e l'impatto della tecnologia sulle città.

Il materiale bibliografico è stato completamente aggiornato e rafforzato in modo che la settima edizione possa servire come volume di riferimento per orientare docenti e studenti agli scritti più importanti di tutti i temi chiave degli studi urbani e della pianificazione. Così come le edizioni precedenti, la versione di *The City Reader* lanciata da Routledge nel 2020 fornisce una tra le migliori antologie degli studi urbani, ponendosi come una lettura essenziale per chiunque sia interessato allo studio delle città e della vita urbana. Il libro, uscito nel 2020, può essere considerato una sorta di spartiacque poiché la pandemia, sta stimolando nuove riflessioni nel campo degli studi urbani che hanno ripreso i discorsi dell'igiene urbana associata alla segregazione urbana e al rinnovamento urbano (Fabris *et al.*, 2020). Nuova linfa al dibattito sulle città a livello globale è stato fornito dal marzo 2020 ad oggi, con una moltitudine di riflessioni e studi che convergono sui temi sopra citati. Cosa verrà utilizzato, dunque, in un'ipotetica ottava edizione di *The City Reader* nel periodo post-pandemico? Certamente temi come la città dei 15 minuti, delle *Supermanzanas* di Barcellona (Rueda, 2019; Mueller, 2020), ma avere quelli del *Tactical Urbanism* (Lydon e Garcia, 2015). Alle incertezze relative sull'impatto che la pandemia sta producendo sugli spazi urbani, si associano anche dei dubbi su come certi concetti si stiano applicando oggi. Nozioni come *15-minute city* e *Supermanzana* non risultano essere innovativi (ossia non sono "post-pandemici"), ma fanno riferimento ad esperimenti, esperienze e riflessioni realizzate e/o pubblicate nel corso del ventesimo secolo. Ne è esempio il concetto di *neighborhood unit* (Lawhon, 2009), così come la *Supermanzana*, termine "coniato" da Oriol Bohigas (1958) in una riflessione su *Cuadernos de Arquitectura* nel centenario del Plan Cerdà. Il nesso dunque tra città post-Covid-19 e un volume ricco di spunti come *The City Reader* si dovrà basare dunque sulla storia dell'urbanistica, della pianificazione urbana e su tutti quegli aspetti che riguardano gli studi urbani da sempre affrontati in questo manuale.

Riferimenti bibliografici

- Bohigas O. (1958). En el centenario del Plan Cerdà. *Cuadernos de arquitectura*, 35: 469-475.
- Fabris L.M.F. *et al.* (2020). New Healthy Settlements Responding to Pandemic Outbreaks: Approaches from (and for) the Global City. *The Plan Journal*, 5(2), 385-406.
DOI: 10.15274/tpj.2020.05.02.4
- Lawhon L.L. (2009). The neighborhood unit concept: Physical design or physical determinism? *Journal of Planning History*, 8(2): 111-132.
- Lydon M., Garcia A. (2015). *Tactical Urbanism. Short-term Action for Long-term Change*. Washington DC: Island Press
- Mueller N. *et al.* (2020). Changing the urban design of cities for health: The superblock model. *Environment international*, 134: 105-132.
- Rueda S. (2019). Superblocks for the Design of New Cities and Renovation of Existing Ones: Barcelona's Case. In: Nieuwenhuijsen M., Khreis H., eds., *Integrating Human Health into Urban and Transport Planning*. Springer, 135-153.
DOI: 10.1007/978-3-319-74983-9

(Federico Camerin)

M. De Marchi, H. Khorasani Zadeh, a cura di, *Territori post-rurali. Genealogie e prospettive – Territoires post-ruraux. Généalogies et perspectives*, Officina Edizioni, Roma, 2020, pp. 236, € 24,00.

Cet ouvrage sur les “territoires post-ruraux” est le 11^e numéro d’une série (*Quaderni del dottorato di Ricerca in urbanistica*, Iuav), connue pour avoir identifié, exploré et fondé théoriquement des jalons importants de la pensée urbaine récente : “Comment vivre ensemble” (2006), le paysage en urbanisme (en 2011), l’émergence de nouvelles questions urbaines (2014), ou l’importance des sols (2016), par exemple. Leur pertinence est le reflet de choix perspicaces pour les thèmes de recherche collectifs proposés aux doctorants de l’Iuav (comme plus récemment “FoodSpace”, dont découlent certains travaux de ce livre), permettant de fédérer autour de leurs séminaires des auteurs solides, de disciplines variées.

Ce dernier numéro dégage une impression de grande cohérence – par la résonance des lieux, la familiarité des thèmes, le rebond des notions d’un article à l’autre – sans que, curieusement, le sujet central ne soit nettement circonscrit. Nous sommes comme invités à suivre une riche conversation, où chaque convive, ou presque, s’intéresse aux propos des autres et y fait écho – contrairement à la simple juxtaposition dont se contentent trop d’ouvrages aujourd’hui. On apprécie alors la finesse de nos “hôtes”, qui ont construit l’ouvrage avec grand soin, pour nous mener avec fluidité dans le foisonnement de ces perspectives.

Pour autant, ils nous laissent avec un “débat autour des territoires post-ruraux” (p. 19) assez peu formulé dans ses termes. L’introduction propose cette nouvelle

notion puis s'en défend, lui attribue des atouts assez génériques (décentrer le regard, le pluri-disciplinaire) et se prononce peu sur ses apports spécifiques. Plusieurs auteurs de bonne volonté disent tester la notion du post-rural (p. 96) et en proposent des interprétations diverses, mais il manque néanmoins un travail de collecte de celles-ci, de mise en tension et de synthèse. Le titre même de l'introduction « *le territoire comme objet commun* » semble clore le débat avant de l'avoir construit, en utilisant le "territoire" (mais pourquoi?) pour dépasser les tensions (mais lesquelles?). Prenons alors cette recension comme l'occasion de chercher à y répondre.

Une première ligne de partage apparaît d'abord autour d'une notion évidente et pourtant implicite : la "ville diffuse". Je désigne par là non le type d'urbanisation (très parcellisée, très infrastructurée, mêlant habitat, industrie et services à l'agriculture) dont les descriptions abondent dans l'ouvrage, mais le champ des savoirs, déjà plus que trentenaire, constitué de connaissances situées, de méthodes spécifiques et de production théorique (on en trouve un panorama synthétique dans : Tosi, Renzoni, 2018). En effet, si certains auteurs, pas uniquement italiens, sont en fait complètement immergés dans ce champ et continuent de l'approfondir, d'autres, plutôt français, utilisent en réalité le "post-rural" pour amorcer un renversement de point de vue somme toute assez semblable.

Ainsi, pour J.-P. Jessenne, la notion permet de dépasser "la formule binaire ville-campagne", et de contribuer à une généalogie des « territoires complexes mélangeant des configurations urbaines et rurales variées ». F. Boudjaaba, par ce biais, cherche à déborder une césure disciplinaire (entre l'histoire rurale et l'histoire urbaine), à « appréhender le rural autrement que sur un mode de déclin », et la banlieue comme « la transformation d'un espace rural, et non l'extension d'un espace urbain ». Si nombre de lecteurs sont peut-être rompus à ce type d'exercice, ces auteurs incarnent néanmoins un pas décisif dans la culture et la pensée scientifique françaises, qui ne conceptualisent encore que très anecdotiquement, la nécessité d'alternatives à la métropolisation.

En outre, les deux apportent de ce fait des connaissances importantes comparativement, sur des terrains peu attendus dans ce cadre (Paris) ou méconnus (l'urbanisation du Nord de la France). J.-P. Jessenne montre par exemple que des caractères typiques de la Flandre étaient également présents dans le nord de la France : la complexité de la société urbaine, l'hétérogénéité des modes de propriété foncière, ou la multi-activité en milieu rural (indiquant au passage à L. Carle que le *operaio-contadino* (p. 86) n'est pas une invention des années 1960 par le groupe alimentaire Ferrero!). Le terrain envisagé est assez large et peu homogène (de Amiens à Gand) mais la description est d'une grande précision sur une période-clé de l'Histoire, très circonscrite (le passage de l'ancien au nouveau régime).

Dans la conversation du livre, l'intervention de H. Khorasani développe ensuite ces deux propos. Il exploite en effet les méthodes de F. Boudjaaba sur le terrain de Jessenne, le premier ayant analysé la résistance à l'urbanisation dans les faubourgs de Paris, à travers la persistance des réseaux familiaux ruraux. Mais Khorasani s'attaque, ce faisant, à une question-clé du champ théorique de la "ville diffuse" : celle des traits territoriaux historiques qui seraient des conditions propices, nécessaires et/ou suffisantes, au développement actuel de ces formes d'urbanisation hybrides.

Il s'agit en réalité d'une question assez récurrente dans l'ouvrage : plusieurs interventions y contribuent, formant ainsi au cœur du livre un noyau problématique plus serré. D. Celetti notamment établit les liens entre l'urbanisation vénétienne actuelle et une forme d'industrialisation précoce, et V. Ferrario la relie à un type d'agriculture mixte, la *coltura promiscua*, et à une structure sociale spécifique, la *famiglia appoderata*. Les deux articles sont d'importantes synthèses de travaux denses et informés ; ils s'inscrivent chacun explicitement dans un état des savoirs approfondi, démontrant s'il le fallait encore, la grande maturité de la littérature italienne sur ces formes d'urbanisation.

Sur cette question récurrente, donc, H. Khorasani construit une démarche de recherche efficace : il identifie deux terrains ayant les mêmes caractéristiques préalables (dont la *coltura promiscua* et les agriculteurs-ouvriers) mais ayant évolué très différemment, car il montre que le Nord français, décrit par Jessenne au 19^e siècle, est devenu de nos jours profondément rural. L'article de H. Khorasani en présente des hypothèses explicatives convaincantes, tirées de l'observation, au cadastre et sur plusieurs générations, des modes de transmissions familiales du foncier et des exploitations. En appliquant ainsi des outils de recherche de la socio-histoire et des compétences spatiales, à des problématiques d'histoire de l'urbanisation, c'est l'intérêt des croisements disciplinaires qui est ici exploité.

L. Filippi par exemple développe une vision à la fois historique, économique et politique sur l'agriculture italienne. A partir de trois ouvrages-clés (Sismondi, Cattaneo, Sereni), il identifie trois formes de "richesse agraire" (paternaliste, libérale et révolutionnaire) différenciant les équilibres capital/travail. Ce potentiel de l'hybridation des domaines est également le trait commun d'un autre noyau d'auteurs, tous liés à l'EHESS : F. Boudjaaba donc, mais aussi S. Robert, qui cherche à appliquer l'archéo-géographie au cadre conceptuel de la résilience. Les outils théoriques auxquels elle aboutit, pour analyser les rythmes des cycles adaptatifs de "systèmes" en général, ne trouvent pas vraiment d'écho directs dans l'ouvrage. Cependant, en concluant que « l'histoire elle-même du système détermine un certain nombre de scenari possibles » (p. 33), elle alimente une lecture particulière du "territoire", qui culmine ensuite dans le travail de L. Carle : également issue de l'EHESS, celle-ci croise anthropologie et histoire, dans la filiation de l'école des Annales.

C'est ici une seconde ligne de partage assez frontale qui apparaît, en tout cas vu de France, entre deux écoles italiennes influentes, celle déjà évoquée de la "ville diffuse" et celle du "territorialisme". Lucia Carle voit en effet dans les fondements de l'école territorialiste, exposée à travers des citations de A. Magnaghi (1995), un terrain d'application idéal pour la méthode d'enquête qu'elle développe. Celle-ci vise à mettre à jour « l'identité sociale et culturelle collective » (p. 80) d'un territoire, qu'elle mesure par gradation : le sentiment d'appartenance, puis la conscience de l'appartenance, puis l'identité *vera e propria*, cette dernière étant « le seul modèle social capable de s'auto-reproduire » (p. 82). Parler d'identité pour un territoire implique cependant de postuler, comme elle le dit, « l'unité indissoluble population-territoire » (p. 82). Cela fonctionne bien pour ses deux études de cas, des "territoires à haute spécificité identitaire" (p. 84) où un "modèle social", présumé stable, explique les mutations (le Langhe et Montalcino).

D'autres auteurs, dont l'historien français Boudjaaba, utilisent aussi le territoire dans ce sens d'appartenance. On peut cependant s'interroger sur la pertinence de ce critère, par exemple pour certains territoires dépourvus par définition de culture collective (comme les transfrontaliers) ou face aux pratiques de mobilité de chacun dans ses parcours de vie. Et, à l'inverse, la question de l'appartenance est une préoccupation complètement absente en "ville diffuse". Si la notion de territoire y est certes convoquée, c'est pour un tout autre usage : elle sert à dépasser la césure ville/campagne, dans la filiation de la *città-regione* (De Carlo, 1962), par exemple.

De cette ligne de partage découlent deux interprétations du "post-rural", différemment articulées à la notion de territoire. Pour les uns, le post-rural envisagé est une *période* spécifique où se pose des questions *territoriales*, comme le besoin de spécificités locales auxquelles s'identifier. Pour d'autres, le territoire envisagé est un *lieu* spécifique où se pose la question du *post-rural*, au sens du devenir de certains lieux, au-delà de la seule agriculture.

Cette césure se décline aussi en termes de méthodes d'analyse, comme le montrent deux articles qui portent *a priori* sur un même objet, les circuits alimentaires locaux ; sujet important, d'un côté pour "faire territoire", et de l'autre, parce qu'il s'agit d'une "nouvelle question urbaine" cruciale, qui se pose donc dans toutes les formes d'urbanisation. Dans la première approche, M. Mininni analyse plutôt des politiques publiques de planification alimentaire et des aspects anthropologiques de l'alimentation, sur la petite ville de Matera, en tension entre une culture locale forte, et les demandes du tourisme. Elle-même est une figure militante, qui anime un atlas collaboratif repérant les initiatives en termes alimentaires, pour la mise en relation et la promotion des acteurs locaux. Tandis qu'à l'autre bout de l'Italie, M. De Marchi explore la même question dans le Veneto, à travers cette fois des enquêtes de terrain (produisant des données inédites, sur les réseaux de distribution du lait cru, ou ceux des déchets organiques) et une approche de cartographie descriptive multi-scalaire (notamment sur la grande distribution), caractéristique des travaux sur la ville diffuse. Si ses scénarios prospectifs finaux auraient pu être mieux ancrés dans ses enquêtes, son but est explicitement d'évaluer en quoi la situation de "ville diffuse" favorise le développement des circuits courts. Ce qui l'engage elle-aussi dans un mouvement collectif plus large.

En effet, on peut encore repérer un autre noyau d'auteurs, ceux dont le travail piste les atouts que présente l'urbanisation diffuse pour faire face aux défis actuels, de la dégradation environnementale aux inégalités sociales. V. Ferrario, par exemple, conclut sur le fait que la ville diffuse a permis d'éviter le développement de l'agriculture intensive. Et D. Celetti explique que l'industrialisation diffuse a protégé les petites exploitations diversifiées de l'homogénéisation intensive, qu'elle a donné à la société locale des avantages compétitifs en termes de flexibilité, ou encore, que la complémentarité des réseaux d'activités a fait émerger des compétences en gestion de complexité (p. 107). Cette réflexion sur les avantages d'une situation "post-rurale" aurait pu être inscrite plus explicitement dans un questionnement global sur les alternatives à la métropolisation, notamment incarné par le champ de recherche que P. Viganò a appelé "Horizontal Metropolis" (congrès, expositions, publications).

Celui qui va le plus loin dans cette démonstration, tout en traversant nombre de lignes de partage, est sans doute S. Verleene : analysant notamment les politiques publiques de densification urbaine, pour en démontrer les supposées vertus écologiques, il aboutit à une vision pour la post-ruralité des territoires, très proche de la *coltura promiscua*.

Partant du territoire belge du Tournaisis (miroir frontalier de celui décrit par Jessenne), S. Verleene déconstruit d'abord les critères de définition du "rural", qui jouent un rôle-clé dans les règlements d'urbanisme. Puis il s'attaque au terme territoire qui, pour lui, doit englober l'ensemble des hectares (certains "fantômes", car très loin de l'Europe) nécessaires pour maintenir les paysages *visuellement* ruraux souhaités par ces politiques publiques.

Convoquant ensuite d'autres champs scientifiques, tels que les systèmes agraires, décrivant les interdépendances entre milieux (champ, pré, jardin, verger), il montre à quel point les structures urbaines diffuses et mixtes, en ruban ou en faubourgs, les maisons de ville avec jardins, les îlots avec friches, sont en fait des écosystèmes productifs : pour la biodiversité, la fertilité et la régénération de "sols vivants", mais aussi pour une coexistence humain/non-humain, végétal et animal, propice à d'autres économies, du don et du troc, et à une société de l'entraide et de la solidarité.

Ses exemples sont une bonne illustration de la conclusion plutôt théorique de P. Viganò, qui défend quant à elle le potentiel émancipateur des "structures faibles" du territoire, telle que la terre, à côté de structures fortes, notamment imposées par la modernité. On reconnaît là, en partie, les "rationalités minimales" que B. Secchi (1994) avait définies, pour décrire la formation de la ville diffuse. Mais c'est à une vision plus large et à un retour critique, plutôt "post-ville diffuse", qu'elle aspire, car justement ces travaux ont changé « notre manière de voir » (p. 219). On pense aussi aux plaidoyers pour les droits de la nature, pour accorder la personnalité juridique à des espaces naturels mais, selon elle, cela risque d'instrumentaliser le territoire, ses ressources et autres services écosystémiques.

Elle propose en fait, dans une troisième et dernière approche, de considérer le territoire comme un "sujet", à partir de la définition fondatrice de A. Corboz (1983) et en déployant le terme dans un double sens. Il y a le territoire assujéti, subissant les pressions de la pollution, de la logistique, de l'immobilier et tant d'autres ; mais elle soutient aussi l'idée d'un territoire agissant, qu'il faut savoir reconnaître dans une démarche de projet, et rendre présent « à la table des choix qui le concernent » (p. 221). Ce n'est donc pas lui attribuer une identité, validée par un sentiment d'appartenance, mais une capacité d'agir ; et c'est plus que reconnaître sa matérialité, celle des couches de géologie, hydrographie, réseaux, types de sols et de bâti. Le proposer comme sujet, c'est le faire passer de *matter of fact* à un *matter of concern*, comme B. Latour (2003) avait proposé de le faire pour la critique, afin qu'elle soit efficiente et constructive dans les débats éthiques que nécessite notre planète.

(Bénédicte Grosjean)

F. Gastaldi, F. Camerin, *Aree militari dismesse e rigenerazione urbana. Potenzialità di valorizzazione del territorio, innovazioni legislative e di processo*, Lettera-Ventidue, Siracusa, 2019, pp. 224, € 15,00.

Francesco Gastaldi e Federico Camerin pubblicano per la prima volta nell'ambito degli studi urbani italiani una monografia sul tema della dismissione delle proprietà immobiliari del Ministero della Difesa in connessione con le questioni di rigenerazione urbana a scala nazionale. Quest'analisi multidisciplinare è basata su una minuziosa analisi dei (mancati) riusi prospettati dalla lunga stagione normativa che ha caratterizzato la gestione degli *asset* militari non più utili ai fini istituzionali della Difesa, in cui convergono politiche pubbliche e di governo del territorio, relazioni interistituzionali tra attori statali, territoriali e *partnership* pubblico-private. Gli autori trattano nel libro molte sfaccettature relative alla dismissione e al riuso, compresi gli aspetti relazionati con i concetti di patrimonio, *urban austerity* e vuoti urbani.

Il volume riflette su un arco temporale vasto a partire da una riflessione sui due programmi di dismissione militare proposti nel 1972 e 1989 (non attuati). Attraverso i decenni e i vari decreti legge, decreti legislativi, leggi finanziarie e leggi emanate dai governi italiani succedutisi nel tempo, gli autori interpretano dettagliatamente la normativa ed i relativi programmi e progetti di riuso fino al 2019. L'interpretazione della vicenda normativa ha avuto forti ripercussioni a livello territoriale perché ha lasciato veri e propri luoghi interdetti in tutta Italia. Gastaldi e Camerin decifrano i motivi dell'interminabile abbandono cui sono sottoposti i patrimoni militari. Sebbene ubicati in aree appetibili dal punto di vista del mercato immobiliare, questi ambiti rimangono imprigionati in una specie di catena la cui chiave rimane nascosta, rendendo (anzi, mantenendo) impenetrabili i confini delle zone invalicabili.

Alcuni spunti di riflessione nascono spontaneamente dopo la lettura del libro. In primo luogo si costituisce come una sorta di *trait d'union* di tutta una serie di riflessioni diffuse a livello internazionale e nazionale dagli anni '90 ad oggi e che sfocia nell'interpretazione delle *raison d'être* che sono correlate alla lunga e farraginoso stagione relativa alla dismissione. In secondo luogo, potremmo pure affermare che il volume costituisce un riferimento fondamentale per chiunque risulti interessato alla comprensione del prolungato abbandono dei patrimoni immobiliari militari, le cui informazioni (superfici, volumetrie, anno di inutilizzazione, abbandono, ecc.) molto spesso sono coperte dai cosiddetti "segreti militari". In terzo luogo, la monografia si rivela come strumento essenziale per esperti nel campo architettonico, legislativo ed urbanistico che fossero interessati a eseguire studi mirati e approfonditi su casi di studio concreti. In quarto luogo, il libro pubblicato a fine 2019 segna inconsapevolmente un "prima" e un "dopo" in merito alle questioni di rigenerazione dei cespiti ex militari. La pandemia del 2020 sta cambiando i paradigmi del modo di fare città e quindi il libro "chiude" il cerchio di analisi relative a politiche, programmi e piani che riguardano le ex aree militari nel periodo pre-Covid-19.

I due autori, oltre ad interpretare lo *status quo* delle vicende dei patrimoni ex militari, propongono visioni e approcci che potrebbero essere in grado di scardi-

nare i fattori d'inerzia nella restituzione delle ex enclave militari alla società civile, ma alla base di tutto ci dovrebbero essere scelte ragionate di politiche pubbliche stabili nel medio-lungo termine che in Italia non si vedono ormai da decenni. Gli obiettivi finanziari prevalgono su quelli di governo del territorio, la necessità di rimpinguare le casse statali e ridurre il debito pubblico basandosi sulla vendita degli *asset* pubblici appare come una pratica messa in moto in altri contesti stranieri, ma sarebbero necessari ulteriori studi per capire quanti di questi patrimoni militari siano stati davvero rifunzionalizzati in altri paesi. Come sottolineato a livello internazionale da Ashley e Touchton (2016, p. 391) la letteratura pubblicata nell'ambito degli studi urbani "descrive il processo di dismissione e fornisce istantanee delle politiche di dismissione e di riqualificazione caso per caso, ma ci si trova di fronte a una conoscenza poco approfondita di ciò che avviene dopo la chiusura delle aree militari". Questa monografia, dunque, costituisce un manuale per interpretare i fenomeni di dismissione a livello territoriale e locale, e si affianca alla letteratura che affronta altri tipi di abbandoni. Le aree militari dismesse, effettivamente, si sommano ad altre zone in abbandono scaturite dal cambio di paradigma del fordismo al post-fordismo, dalla crisi del 2007-2008 e, più recentemente, dalla pandemia del 2020.

Riferimenti bibliografici

Ashley A.J. and Touchton M. (2016). Reconceiving Military Base Redevelopment: Land Use on Mothballed U.S. Bases. *Urban Affairs Review*, 52(3): 391-420.
DOI: 10.1177/1078087414568028

(Filippo Zago)